

ex libris

Lasciatemi  
solo un momento  
voglio parlare  
con voi

Stanislaw Jerzy Lec

il grillo parlante

## CICCIO CHE FA IL PUBBLICO IN TV

Silvano Agosti

Ho rivisto Ciccio dopo venticinque anni e la cosa ha del miracoloso, considerato che l'ho frequentato solo quando era bambino, dai tre ai sei anni di età. Ora ha trentun anni eppure l'ho immediatamente riconosciuto.

«Ciccio, eh Ciccio, che fai qua?»  
«Com'è che sai il mio nome? Chi sei?»  
«Sono io, non ti ricordi? Le parolacce...».

Ciccio da bambino era famoso nel quartiere perché, in cambio di una moneta da dieci lire, metteva le manine sui fianchi e diceva una scarica di parolacce, graziosamente, senza alcun ritegno. Un giorno il fruttivendolo aveva deciso di valutare i confini della sua creatività porgendogli una moneta da duecento lire. Lui, Ciccio, bloccato dallo stupore di un'offerta tanto grande, era rimasto in silenzio, poi, ruotando lentamente gli occhi alla ricerca di una soluzione degna del prezzo, aveva finalmente costruito una lunga

frase, articolata e veemente, riuscendo a raggruppare tutte le parolacce del suo repertorio e, rinfancato dal mio sorriso, dopo aver intascato la moneta, se n'era andato correndo. Da quel giorno non lo avevo più rivisto come se il destino stesso si fosse occupato di non metterlo nell'imbarazzo di nuovi incontri, dato che ormai tutto il dicibile, per lui, era stato detto. Adesso osservandolo mentre veniva verso di me con quella sua andatura infantile, ancora ciondolante, vestito con la stessa trascurata povertà di allora, nonostante il corpo fosse quello di un trentenne, il suo aspetto era immediatamente riconoscibile.

«Che fai Ciccio? Sono anni che non ci vediamo».  
«M'hanno messo prima in riformatorio poi a bottega e mo' so' tre anni che circolo e faccio il bravo».

Parlava con la stessa spavalderia dell'infanzia, eppure, quel suo sguardo divenuto obliquo, comunicava un senso di grande



solitudine e abbandono. Un'ampia ecchimosi gli nascondeva l'occhio e un guancia gonfia lo affaticava nel dialogo.  
«Che ti è successo?»  
«La mia ragazza. È gelosa. Me mena sempre. Ieri m'ha tirato il ferro da stiro».  
«Ce la fai col lavoro?»  
«Oggi non posso andare a lavorare perché, nel levare il coltello alla mia ragazza, mi son tagliato».  
Un lungo taglio rossastro gli attraversava il palmo della mano, «Domani anche se mi farà male devo tornare a lavorare»,  
«Che lavoro fai?»  
«Faccio il pubblico a pagamento alla tv. Devo applaudire quando ci fanno segno».  
«E come fai ad applaudire con il taglio nella mano?»  
«Stringo i denti. Se non applaudo mi licenziano».  
«Ti farà un male terribile».  
«Fa più male quando durante la trasmissione devi ridere e vorresti piangere».

www.silvanoagosti.com

l'armadio della repubblica

Oggi in edicola  
il libro  
con l'Unità a € 5,90 in più

## orizzonti

idee | libri | dibattito

l'armadio della repubblica

Oggi in edicola  
il libro  
con l'Unità a € 5,90 in più

Bruno Gravagnuolo

COMPLEANNI

«Sono stato trascinato alla politica rompendo con tanti amori. Volevo fare dei film, occuparmi di poesia. Amavo Chaplin, Leopardi, Ungaretti, Montale. Ed ero tutto proiettato verso quel mondo. Poi è arrivata la bufera del Novecento. Il secolo mi ha preso per il collo e mi ha consegnato alla politica. E andata così e non me ne pento affatto». Sono giorni di vigilia in casa Ingrao. In attesa di mercoledì 30 marzo, allorché il grande dirigente del Pci compirà i suoi primi 90 anni, tra cerimonie ufficiali e l'affetto dei figli suoi e di Laura, «che gli ha insegnato a capire i carcerati». Quei figli rispetto ai quali, confessa divertito, «d'essere senza dubbio e a tutt'oggi più a sinistra». E allora, a distanza di un anno dall'ultima volta (quando parlammo degli 80 anni dell'Unità e di Ingrao «inventore» de l'Unità moderna) torniamo di nuovo a casa sua. Nell'appartamento luminoso di Via Balzani a Roma, tra i dipinti di Vespignani, Chagall e Guttuso, così «in rima» col suo '900. E per un'occasione ancora più speciale. Perché si tratta di parlare di una vita intera. Delle sue scelte di fondo. Dei crocevia esistenziali. Delle cose fatte bene, e di quelle fatte male o non fatte. E tra le cose ben fatte per Ingrao c'è senz'altro la milizia nel Pci, il partito a cui ha dedicato l'esistenza. Del quale dice: «È stato un grande partito di popolo che ha guidato la Resistenza e ci ha resi più liberi». Benché poi per Ingrao quello stesso partito sia stato «colpevole di ritardi ed errori. Che hanno contribuito alla sua fine nel 1989. E indirettamente anche alla deriva moderata, da cui è uscito Berlusconi». Ma c'è una parola chiave che è la sintesi dell'avventura umana di Pietro Ingrao: comunismo. Ecco, nel festeggiare questo compleanno con lui, vogliamo chiedergli proprio questo, a mo' di filo conduttore: che senso ha per lui quella parola? Perché non intende abbandonarla? E perché anzi la rilancia, dopo il crollo di un'intera tradizione? Sentiamo.

**Vorrei cominciare da una questione «biografica» ineludibile: il tuo rapporto con il comunismo. Ebbene, la tua recente adesione a Rifondazione è una riconferma, oppure è una revisione del tuo essere comunista?**  
«Mi pare indubbio che sia una riconferma. Fino a prova contraria Rifondazione si definisce comunista, o no? Del resto non ho mai avvertito dentro di me una rottura con l'ideale e la prospettiva comunista, benché sia convinto di aver commesso molti errori nella mia vita. Così come sono persuaso che il comunismo marxista, leninista e stalinista - quello del '900 di cui sono figlio - abbia commesso tanti sbagli. Al punto da sfociare in una palese sconfitta storica. Nondimeno io resto legato all'ideale comunista».

**Rivendichi piena coerenza con la tua milizia nel Pci, variante del comunismo novecentesco?**  
«Certo che la rivendico. E tuttavia vedo oggi con chiarezza non solo gli errori commessi dal comunismo leninista, ma anche quelli di cui porto la responsabilità personale...».

**Quali furono all'interno del Pci gli errori più gravi e le scelte mancate che rimpiangi?**

«Uno su tutti: il 1956. Allora vennero alla luce i crimini e le deviazioni di Stalin e dello stalinismo. Ma in quel momento mancarono, sia da parte del Pci sia da parte mia, l'autocritica e la correzione necessaria».

**Se non sbaglio tu distingui tra leninismo e stalinismo. Ma ravvisi ancora nell'Ottobre 1917 una data spartiacque. Non credi però che già il leninismo contenesse in sé tante tragiche deviazioni?**

«Senza dubbio la Rivoluzione d'Ottobre è un grande spartiacque storico mondiale. Culminato nella conquista del potere da parte di due partiti comunisti: sovietico e cinese. E addirittura nella fondazione di un impero. È altresì vero però che l'erro-



Storia di un ragazzo che voleva fare il poeta e che il Novecento trascinò al comunismo



A destra Pietro Ingrao con Palmiro Togliatti negli anni Sessanta. In alto, oggi, nella sua casa in una foto di Maila Iacovelli

re di fondo non sta solo nello stalinismo, ma risiede già nel leninismo. E a tale conclusione sono arrivato tardi, diciamo alla fine degli anni 60. E ci sono arrivato ragionando sulla libertà. Sulla libertà come pratica politica di confronto e di dibattito dentro il partito. Nell'organizzazione leninista infatti, già ai tempi di Lenin, non era prevista libertà di ricerca e di confronto tra posizioni diverse o contrapposte».

**Cos'è che a un certo punto hai avvertito come insostenibile: il modello di società? La violenza di partito? La dittatura del proletariato o che altro?**

«Da un certo momento in poi tutto ciò ha rappresentato per me un serio problema. Qualcosa di inaggrabile. Anche perché la dittatura del proletariato nella versione di Marx era l'indicazione di una

tendenza generale del mondo. Di un processo di socializzazione democratica della politica. Viceversa, nell'accezione leninista e russa, essa conteneva una tara di fondo sulla questione della libertà. Un vizio legato all'oppressione e alla repressione esercitata dal partito concepito da Lenin».

**La tua critica investe dunque la Terza Internazionale. Hai mai pensato che si potesse ricostruire un altro filo muovendo da un'altra tradizione, cioè dal socialismo europeo?**

«Ci ho pensato, specie dalla seconda metà degli anni 70 in poi. Posso raccontarti a riguardo un episodio preciso, che concerne la mia vita, risalente al 1978-79. Ero stato presidente della Camera sino al termine della legislatura interrotta dalla morte di Moro. In quel frangente viene riconfermato l'impegno per una presidenza comu-

nista della Camera, anche per la legislatura successiva. Il partito mi chiede perciò di ricoprire ancora quell'incarico, ma io rifiuto. Ricordo aspre discussioni in direzione, per indurmi ad accettare. Con Pecchioli che si alza e mi intima di obbedire, in nome della disciplina di partito. Tenni duro e dissi ancora di no. Tanti anni dopo ebbi la soddisfazione di sentirmi dire dallo stesso Pecchioli che era stato lui a sbagliare, anche se egli ribadì di non comprendere le ragioni del mio rifiuto. E adesso lo dico a te il motivo. Sentivo il bisogno di rileggere l'accaduto di tutti quegli anni. E la questione che più mi stava a cuore era proprio quella a cui tu alludevi: capire quel che era stato il socialismo europeo. Avvertivo infatti la crisi che attraversava non solo il comunismo europeo, ma anche quello italiano. E volevo capire quanta parte di

verità c'era in quel socialismo continentale, che storicamente era stato oggetto di forte condanna da parte del Pci».

**Ti interessavano i padri - Kautsky, Bernstein, Adler - oppure i moderni eredi della Spd e delle altre socialdemocrazie?**

«Gli uni e gli altri. Con particolare attenzione alla socialdemocrazia di allora: Brandt e Palme prima di tutto. Naturalmente distinguevo tra la destra socialdemocratica e la sinistra. In particolare mi interessava la sinistra giovanile tedesca degli Yusos. Ad ogni modo io rifiutai di ridiventare presidente della Camera, da un lato perché avvertivo l'esigenza di riflettere sul comunismo leninista e stalinista. E dall'altro per riprendere contatto con quelle forze socialdemocratiche con le quali pensavo si dovesse stabilire un rapporto, dopo la

La febbre di Pietro la febbre della sinistra

Gianni D'Elia

Pietro commuove, verso di lui si sente solo un moto d'amore. L'affetto verso Pietro credo che sia comune a molti compagni della sinistra italiana, nuova e vecchia. E pare un affetto molto più lungo della diretta conoscenza di Pietro, che per me risale al 1998. Una Festa dell'Unità, a Bologna, dove si parlava dell'attualità della poesia leopardiana. Dirlo in un'Italia così, sembra quasi assurdo. Dietro la nostra Costituzione, che oggi la destra sconsiglia a quel modo, c'è la grande cultura italiana, umiliata da questa politica vergognosa. Una cultura, che facendo politica, non ha mai dimenticato l'unità dell'essere umano; una cultura che vorrebbe ritornare a contare qualcosa, dentro la politica, a cominciare dall'educazione dei giovani, che devono essere strappati alla idiozia imperante. Ecco, Pietro è stato ed è anche poeta, perché quella sua generazione, e anche quella classe politica d'opposizione a cui appartiene, non ha mai abiurato dall'umanesimo, perché non ha mai abiurato dall'umano, e dalla giustizia umana.

## La biografia

Pietro Ingrao è nato a Lenola (Latina) il 30 marzo 1915. Laureato in Legge partecipa all'antifascismo romano ed entra nel Partito Comunista. Lavora alla stampa clandestina de «l'Unità» e ne diviene direttore dal 1948 al 1957. Sposa Laura Lombardo Radice dalla quale ha cinque figli. E della quale parla «Soltanto una vita» (Baldini e Castoldi Dalai) libro a cura della terzogenita Chiara. Membro della segreteria del Pci dal 1956. Deputato per la prima volta nel 1948. Nel 1968 è presidente del gruppo parlamentare Pci. Nel 1972 è responsabile del Coordinamento Regioni della Direzione Pci. Presidente del «Centro per la Riforma dello Stato» è Presidente della Camera dal 1976 al 1979. Non si è più ricandidato dal 1992, dopo essere uscito dal Pds, Autore di saggi di poesia e cinema, e libri come «Masse e potere» (Editori Riuniti) ha aderito a Rifondazione comunista. Tra i libri che parlano di lui, «Le cose impossibili», con Nicola Tranfaglia (Editori Riuniti) e il recente «Pietro Ingrao», a cura di Antonio Gallo, (Sperling & Kupfer).

L'alta febbre del fare, così il poeta Ingrao; bastano i suoi titoli illuminanti, dopo questo, che resta un contrassegno dell'azione poetica e politica, disegnate in un'utopia concreta, esistenziale: la condivisione, il comunismo spirituale, sui nodi marxiani di storia e natura, per una liberazione possibile dalla necessità e dal dominio dell'uno su tutti. Questo affetto comune verso di lui, è dunque qualcosa di politico e di poetico insieme; è la nostra cultura migliore, nell'unità del fare e del dire, del trovare, che noi amiamo in lui.

Il compagno disarmato è un trovare ideologico, che ci serve oggi, nella lotta di adesso, come ieri. Per i compagni giovani del decennio dopo il '68, Ingrao resta la sinistra del Pci, l'alternativa che non c'è stata, il disarmo come antico nodo del suo pensiero politico: il disarmo militare, europeo e mondiale, non certo il disarmo ideologico e organizzativo della democrazia di base, antifascista e repubblicana, non repubblicana!

Il cinema, la poesia, la politica viva, non sono stati forse anche gli amori dei nuovi compagni, dopo Ingrao? Come in una sequenza di Bertolucci, padre e figli, lui è giovane per intuito, per aspettativa, per consonanza con chi è venuto dopo, con gli stessi sogni e le stesse passioni: la pace. Chi ha gridato più forte con la ragione, in questi anni brutti, contro la guerra, sono stati in Italia due poeti diversi: Pietro Ingrao e Mario Luzi. E se altri facessero altrettanto?

Diciamo grazie a Pietro Ingrao, per avere tenuto unite, da sempre, la cultura alla politica, la poesia alla sinistra.

Abbiamo bisogno di entrambe, per sconfiggere i barbari...

sconfitta ormai annunciata e incipiente del comunismo sovietico».

**Mentre il Pci rifluisce e s'arrocca nella riproposizione del compromesso storico, tu scopri la Riforma dello Stato. Quello poteva essere un terreno di incontro con i socialisti italiani. E invece...**

«I socialisti italiani in quel momento sono Craxi. Tuttavia c'era ancora a quel tempo un socialismo al quale resto molto legato. Quello di Riccardo Lombardi e della sinistra del Psi. Con loro mantenevo un dialogo aperto. Per costruire assieme una saldatura tra culture che avrebbe potuto impedire l'egemonia craxiana. Ma era una realtà, quella del socialismo europeo, con la quale noi del Pci non avevamo un vero rapporto».

Segue a pagina 21